



Isacco, una bet. L'imperfetto dell'Alleanza

Federico RIGONI

Abstract

This article reviews Gianni Marmorini's *Isacco. Il figlio imperfetto*. The book proposes a comparison between the author's thought and Lacanian psychoanalysis. Through Isaac's figure, the author seeks to depict how God's Covenant reveals a deficiency intrinsic in humankind, which can never be rescinded because it is innately inscribed in human life. Abraham and Isaac meet inside a vacuum that characterises their imperfection, rendering it a space of hope, a place of wanting that, paradoxically, is not wanting. Thus, it is possible to intuit how Abraham's most troubled test is not related to Isaac's disability, but, as Marmorini has pointed out, how to recognise that God's promise, the Covenant, can be realised thanks to his son's disability.

L'articolo presenta il libro di Gianni Marmorini *Isacco. Il figlio imperfetto*, proponendo un confronto tra la riflessione dell'autore e il pensiero di Jacques Lacan. Attraverso la figura di Isacco si è cercato di mostrare come l'Alleanza di Dio riveli una mancanza che è parte dell'umano e non si possa mai annullare perché da sempre inscritta nella vita. Abramo e Isacco si sono incontrati nel vuoto che caratterizza la loro imperfezione facendola diventare il luogo di una speranza, lo spazio di una mancanza che, paradossalmente, non manca. Si può così intuire come la prova più dura per Abramo non sia stata tanto la disabilità di Isacco ma, come nota Marmorini, riconoscere che l'Alleanza, la promessa di Dio possa realizzarsi grazie a un figlio disabile.

Gianni Marmorini è un prete della diocesi di Arezzo, più precisamente è parroco a Papiano. Per Claudiana ha pubblicato il suo primo lavoro editoriale: *Isacco. Il figlio imperfetto*¹. L'autore propone una particolare ricerca esegetica sulla fi-

gura di Isacco. La prospettiva è un po' inusuale nel contesto dell'esegesi biblica: Isacco non solo il patriarca, il figlio di Abramo e di Sara, ma l'uomo inadeguato, inconsistente se paragonato al padre. Chi è dunque Isacco? Non è facile rispondere: nel libro della Genesi emerge come una figura sfug-

¹ Gianni MARMORINI, *Isacco. Il figlio imperfetto*, Torino: Claudiana 2018.

gente e quasi sempre messa in secondo piano². Il sacerdote aretino sceglie così di dedicare ampio spazio all'esegesi per avvicinare il lettore alla vita di Isacco. Il tentativo che qui viene proposto vorrebbe accostare alla scrittura di Marmorini il pensiero di Lacan, per cercare di entrare in relazione con il figlio della promessa e farsi suoi compagni di viaggio.

Un *midrash* potrebbe offrire una buona introduzione alla misteriosa personalità di Isacco. È una *haggadah* che racconta con quale lettera dell'alfabeto Dio abbia scelto di iniziare la Sacra Scrittura³. Ecco come poterono andare i fatti. Si trovarono riunite le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico; erano tutte in gran fermento, in attesa di sapere quale fra loro sarebbe stata scelta per diventare la prima lettera della Torah. Incominciarono subito le discussioni e si accese il dibattito su chi, con le sue doti, sarebbe stata la miglior rappresentante; ognuna in fondo si sentiva insostituibile. Su tutte sembrava primeggiare la lettera *alef*, prima dell'alfabeto, la numero uno, che raffigura la perfezione e che ha il privilegio di rappresentare simbolicamente Dio. Non è un caso, tra l'altro, che con la lettera *alef* inizi anche la parola *Adam*, che dà il nome alla più nobile tra tutte le creature di Dio. Ma inaspettatamente venne scelta la seconda lettera dell'alfabeto, la *bet*, proprio lei che era sempre stata seconda dietro *alef*. Dio decise così di iniziare la Bibbia con la parola "*Bereshit*", "in principio", insieme alle accese proteste di *alef* che, naturalmente, si sentiva messa in secondo piano⁴.

Si può pensare la storia di Isacco come la storia di una *bet* e il libro di Marmorini ha dunque il pregio di raccontarla, mettendo al centro il suo punto di vista. In effetti non è facile scorgere la presenza del patriarca tra le pagine della Scrittura; spesso gli accade di essere messo in ombra da personaggi più forti come Abramo, sua moglie

Rebecca o il figlio Giacobbe. Il lettore, seguendo la narrazione proposta dal parroco di Papiano, si trova di fronte a un uomo fragile, quasi incapace e in apparenza del tutto inadeguato a essere il figlio della promessa. Tuttavia la storia di Isacco non è solo un racconto tra il ciclo narrativo di Abramo e quello di Giacobbe; la sua vita ci riguarda e si riflette nel modo con cui noi guardiamo le nostre imperfezioni e fragilità. L'ipotesi di Marmorini è che Isacco possa raccontare di una promessa realizzabile anche se vissuta in una forma imperfetta, di un'alleanza che Dio sceglierebbe di intraprendere con il figlio promesso ad Abramo e nato disabile.

Isacco porta un nome particolare che in ebraico significa "ride" o "riderà", un nome non così lusinghiero per un patriarca. Inoltre la prima lettera del suo nome è una *yod* che, come sottolinea l'autore, è sintomo di imperfezione verbale ed è anche la lettera più piccola dell'alfabeto ebraico⁵. Forse non è un caso che proprio lui abbia come iniziale questa lettera così piccola. Isacco nasce tra il riso di Sara e di Abramo, ha come nome una risata che lascia al lettore tutta l'ambiguità del suo reale significato. La sua vita infatti non assomiglia per niente a una risata, fosse solo per il sacrificio che lo riguarda. Tra Isacco e suo padre emerge così un legame doloroso, un vuoto che nemmeno l'Alleanza sembra colmare. Una ferita attraversa gli eventi che legano la storia di Abramo con quella di Isacco. Alla nascita del figlio non si riscontra nessuna gioia ma l'assenza e il distacco di un padre; Isacco è come se non ci fosse. Si potrebbe quasi pensare che Abramo preferisca l'altro figlio, Ismaele, nato da una schiava e quindi al di fuori dall'Alleanza. Tuttavia per il compimento della promessa e la nascita di Isacco occorrono due azioni da realizzare: modificare il nome e circoncidere, che appaiono in stretta correlazione.

I nomi rivestono grande importanza nell'ebraismo, perché rivelano l'essenza stessa della cosa o del soggetto che porta quel determinato nome; modificarlo significa creare qualcosa di radicalmente nuovo. La circoncisione invece sancisce e rinnova l'Alleanza con Dio; in ebraico si chiama *Berit milà*, che letteralmente significa "Patto del taglio"⁶. Dio affida a questo gesto la trasmissione

² Cf. *ivi*, p. 162

³ Per Scholem, se si prendono in considerazione gli ultimi paragrafi del primo capitolo del *Sefer Yesirah*, sembra «che le lettere siano state create per prime, prima ancora del *Tohu wa-Bohu*, del Trono di Gloria divina e degli esseri del mondo della *Merkavah* [...] L'alfabeto è, insieme, l'origine del linguaggio e l'origine dell'essere». Gershom SCHOLEM, *Il Nome di Dio e la teoria cabalistica del linguaggio*, Milano: Adelphi 1998, pp. 32-33.

⁴ Cf. MARMORINI, *Isacco*, 20. Per una versione diversa di questo *midrash* rimando a Paolo DE BENEDETTI, a cura di Gabriella Caramore, *L'alfabeto ebraico*, Brescia: Morcelliana 2011.

⁵ Cf. MARMORINI, *Isacco*, 21.

⁶ Nel saggio *Il rito religioso* Theodor Reik unisce il *Brit* (il Patto) al rito della circoncisione insieme all'offerta della Legge. L'ebreo quindi non sarebbe solo consegnato al Patto ma in modo più profondo sarebbe

dell'Alleanza, che viene inizialmente realizzata con la modifica del nome di Abramo e di Sara che testimoniano la novità e la definitività della promessa. Come un sarto Dio taglia una lettera al nome di Sara e ne cuce un'altra sul nome di Abramo chiedendo a quest'ultimo di prolungare il gesto compiuto con la pratica della circoncisione⁷. Questa opera di taglio viene tramandata fino a noi e iscrive nel corpo dell'uomo una mancanza che l'Alleanza indica e che si sviluppa sotto forma di una ferita che non può più cancellarsi. Dall'opera divina sui nomi ora viene affidata all'uomo una pratica che attraversa la storia e trasmette una «memoria paradossale che ci ricorda come "umanità" si declini nel senso della mancanza, e che la Legge non ha forse altra forma che quella di un vuoto che corre lungo il corpo, circolarmente, e che in un modo o nell'altro non si lascia annullare»⁸. L'uomo per essere perfetto nell'alleanza con Dio deve passare per un taglio, per una ferita tracciata all'interno della sua soggettività. Occorre introdurre a una mancanza nel luogo di una salvezza che è possibile proprio perché imperfetta come le nostre storie. Entrambe le operazioni restituiscono così un ribaltamento del desiderio di Dio e del suo modo di accogliere l'imperfetto delle nostre vite⁹. L'Alleanza con Abramo e promessa con Isacco rivela come la mancanza sia parte dell'umano e non si possa mai annullare perché è già inserita nella vita, iscritta nei corpi. Isacco viene circonciso ed entra così nella storia dell'Alleanza: proprio lui, con il nome nato dal riso silenzioso di Abramo e da quello amaro di Sara, sarà il simbolo dell'imperfe-

zione che introduce alla vita e le dà forma. Di fronte a questa "forma" imperfetta e mancante, Abramo vive la sua più grande prova, ma per intuirne la portata, occorre seguirlo con Isacco fino al territorio di Mòria e da lì salire con loro sul monte.

Il racconto del sacrificio di Isacco è solitamente compreso come una prova, drammatica, ordinata da Dio a un padre che si trova a dovergli sacrificare il figlio¹⁰. Marmorini sceglie di percorrere un'altra strada, propone una diversa interpretazione che, attraverso la grammatica e le molteplici sfaccettature dell'ebraico, lascia affiorare un senso differente, una nuova prospettiva forse imperfetta ma più umana. All'inizio di questo racconto si legge che «Dio mise alla prova Abramo», ma di quale prova si tratta? Può essere quella di sacrificare un figlio? Per il sacerdote aretino il mettere alla prova di Dio potrebbe riferirsi a un evento accaduto prima di questa narrazione¹¹. Non si tratterebbe così del sacrificio ma della disabilità di Isacco, il figlio promesso e nato disabile. La storia di Abramo allora sarebbe più comune di quanto si pensi, molto vicina a quella di tanti genitori che ogni giorno vivono la sua stessa prova e le stesse fatiche. Abramo però sale sul monte, per un sacrificio che non nasce più dal desiderio di Dio ma da quello di un padre che sembra essere convinto che la cosa migliore per il figlio sia porre fine alla sua vita¹². Un padre che sale in silenzio, portando su di sé la storia di Isacco ma declinata solo al passato, avendo davanti agli occhi le sofferenze vissute e non riuscendo più a guardare al bene del figlio, all'orizzonte futuro della promessa.

Sappiamo che grazie all'intervento dell'angelo la mano di Abramo si fermerà e che la vita di Isacco verrà risparmiata. È singolare che ora l'unico a parlare sia l'angelo: Isacco sparisce dalla narrazione e non viene più nominato, mentre Abramo tace. In lui sembra esserci disorientamento e incomprendimento; nonostante le parole di benedizione dell'angelo rimane in uno stato di passività. Abramo scende così dal monte, è da solo, non c'è Isacco; torna dai servi che lo aspettavano e insieme a loro si incammina verso casa. Padre e figlio sono completamente separati, mai

affidato alla Legge (la *Torah*). In Theodor REIK, *Il rito religioso. Studi di psicanalisi*, Torino: Einaudi 1949.

⁷ Sembra possibile pensare a una doppia circoncisione, quella che dalla carne passa al nome e viceversa. Come scrive Solla la circoncisione «da occulta che era, la ferita più intima del corpo del credente diviene evidente, esposta allo sguardo di tutti. Il nome diventa il testimone di questa ferita e della sua evidenza». Gianluca SOLLA, *Nomi di nomi*, Genova-Milano: Marietti 1820, 2006, p. 204.

⁸ Gianluca SOLLA, *Circo(i)ncidere vuol dire: essere assegnati alla curva*, in *Cosa può un taglio? Filosofia, psicoanalisi e altre circoncisioni*, Napoli-Salerno: Orthotes 2016, p. 119.

⁹ Paradossalmente secondo Lacan, con la circoncisione, Dio «ci ordina di godere e per giunta entra in merito alle istruzioni per l'uso. Precisa la domanda, fa emergere l'oggetto [...] non c'è niente di meno castrante della circoncisione». Jacques LACAN, *Il Seminario. Libro X. L'angoscia (1962-1963)*, Torino: Einaudi di 2007, p. 87.

¹⁰ Per un'analisi approfondita di Genesi 22 e della relazione tra Abramo e Isacco rimando ad André WÉNIN, *Isacco o la prova di Abramo. Approccio narrativo a Genesi 22*, Assisi: Cittadella 2005.

¹¹ Cf. MARMORINI, *Isacco*, 189.

¹² Cf. *ivi*, 199.

così distanti, entrambi restituiti alla loro mancanza che riflette l'uno all'altro la propria imperfezione. Si potrebbe, dunque, concludere che Abramo abbia rifiutato suo figlio e anche l'Alleanza con Dio. È interessante notare come Lacan, nel *Seminario VIII - Il transfert*, declini il rifiuto di ciò che è stato promesso come possibilità di realizzazione: «*Versagung* [rifiuto per Freud] implica il venir meno alla promessa, e il venir meno a una promessa per la quale si era già rinunciato a tutto. Sta qui il valore esemplare del personaggio e del dramma di Sygne [di Claudel]. A Sygne viene chiesto di rinunciare a ciò in cui ha impegnato tutte le sue forze, a cui ha legato tutta la sua vita e che era marcato dal segno del sacrificio. Questa dimensione al quadrato – dimensione del rifiuto più profondo tramite l'operazione del verbo – può dare luogo a una realizzazione abissale»¹³.

Si può pensare che la prova più dura per Abramo non sia stata tanto la disabilità di Isacco ma, come nota Marmorini, riconoscere che l'Alleanza, la promessa di Dio possa passare per un figlio disabile¹⁴. La sconvolgente esperienza del patriarca risiederebbe, dunque, nella consapevolezza che la salvezza di Dio si realizzi grazie alla vita imperfetta di Isacco. Abramo, poco prima di morire, si affiderà completamente a Dio, farà di Isacco il suo erede ed è forse qui la sua grandezza: essere riuscito, più di tutti, ad avvicinarsi all'imperfetto dell'Alleanza, a stare di fronte, quasi sprofondando, in quella mancanza così visibile nella vita di suo figlio e così dolorosa. Isacco, a sua volta, ha consegnato al padre la propria mancanza, l'ha donata nonostante il paradosso di non poterla possedere, in un gesto d'amore che non manca di nulla¹⁵. Abramo ha seguito fino alle estreme conseguenze la strada tracciata da Dio, si è separato da Isacco ma non l'ha abbandonato ed è riuscito così a renderlo il nuovo patriarca. Abramo ha in-

contrato il suo limite e nella sua paternità ferita ha potuto sperimentare la cura di Dio. È arrivato ad accettare l'imperfezione di suo figlio facendola diventare il luogo di una speranza, lo spazio di una mancanza che, paradossalmente, non manca ed è per questo possibilità di salvezza.

¹³ Jacques LACAN, *Il Seminario. Libro VIII. Il transfert (1960-1961)*, Torino: Einaudi 2008, pp. 330-331.

¹⁴ Cf. Marmorini, *Isacco*, 207.

¹⁵ Per Recalcati «donare la propria mancanza - la propria insufficienza e la propria vulnerabilità - ha lo stesso valore inestimabile dell'offrire le proprie mani e il proprio volto. Si tratta per Lacan della definizione più alta e più precisa dell'amore: *amare è dare all'Altro quello che non si ha*. Questo significa che il dono d'amore trascende sempre il piano dell'oggetto perché non è mai dono di qualcosa che si possiede, ma dono di ciò che non abbiamo, di ciò che radicalmente manca a noi stessi». Massimo RECALCATI, *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*, Milano: Feltrinelli 2016, p. 51.